

naggio del servo, Davo», a vantaggio della «finezza e gentilezza della storia d'amore tra Panfilo e Gliceria». Di qui scatta la tensione critica, che non può confinarsi nell'analisi del rimaneggiamento, e presto approda alla individuazione della nuova tecnica descrittiva dell'autore moderno:

Una luce cruda, improvvisa, [...] ritaglia su di un'età remota gli episodi quotidiani, momentanei: la brezza leggera che arruffa il mare Egeo, la frescura della sera sul porto, il ragazzo ch' esce dall'osteria nel chiaro di luna: gente che è polvere, ormai, e che rivive ad una finestra, sciama per il mercato, strappa un po' d'erba all'esile ombra di un ulivo [...]. Tutto, d'una tale arte, è fantasmagorico: per suggerire che appunto la vita fu vissuta così, fin dall'inizio, in fuga, dispersa, trasognata.

Neri non ci provoca, c'incanta; e non si concede alla mimesi, che sarebbe tosto parodia, o brutta copia.

In questo senso, non ci sono scolari di Neri. *Si parva licet*, gli è accaduto quel che in grande, in grandissimo, è capitato allo scrittore che dovrebbe avere ammirato di più, Marcel Proust, altro punto d'incontro con il non omogeneo Debenedetti. In *Poesia nel tempo* gli è riservato un elzeviro non dei memorabili; ma eccolo, invece, apparire all'improvviso ed in penombra tra le pieghe di quell'altro dedicato al dannunziano Angelo Conti, l'autore della *Beata riva*. «La finestra del suo studio [veneziano...] inghirlandata di tralci e di foglie di vite, attraverso le quali gli appariva il cielo e il sole», richiama a Neri celebri luoghi proustiani:

una siepe fiorita di biancospino, onde emanava un incanto, una delizia oscura e singolare, che non somigliava a nessun'altra; o, allo svolta improvviso di una strada, la vista di tre alberi, sul fronte di un viale, o delle torri di una chiesa, che sorgono lontano, additando, in un gioco d'ombre e di luce, una realtà misteriosa, fuggevole, e l'artista che n'è sorpreso (mentre dubita ancora della sua vocazione) tenta di coglierla, di fermarla in una descrizione immediata.

L'emulazione della scrittura artistica altrui non è il fine ultimo dell'esercizio critico di Neri. La motivazione autentica di simili appropriazioni mira all'origine profonda di simili confronti, una sorta di comparazione metafisica:

In un caso e nell'altro, si osserva un mistico rilievo delle apparenze naturali, un rapimento inesplicabile, ma effettivo, che ravvolge quegli attimi di contemplazione e li serba nella memoria, isolati, distinti per un loro fascino proprio, per una loro intima «qualità»: fuori del tempo. E in quelle forme esterne, in atto d'apparizioni, s'indovina un'ansia segreta, come se chiamassero per cenni, invocando che sia liberata una bellezza inchiusa, risposta in loro: ch'esse possono solamente offrire nel loro colore e nel loro silenzio.

La matrice platonica di siffatta intuizione è subito appresso dichiarata, ma forse era necessaria simile mediazione, perché Neri dicesse, una